

Grand Hôtel Palace di Lugano : gli interventi di Werner Oechslin e di Aurelio Galfetti... e la necessità di un concorso

Autor(en): **Könz, Jachen / Lucchini, Mara**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(1998)**

Heft 3

PDF erstellt am: **30.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-131419>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Grand Hôtel Palace di Lugano

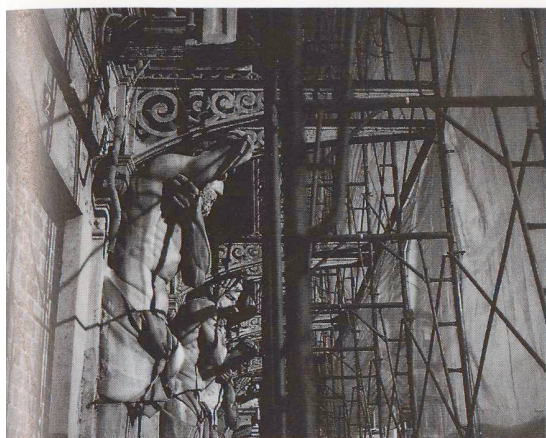
Gli interventi di Werner Oechslin e di Aurelio Galfetti... e la necessità di un concorso

Il Grand Hôtel Palace di Lugano è stato costruito negli anni 1851-55 dall'architetto milanese Luigi Clerichetti sulle mura del convento di Santa Maria degli Angioli. L'edificio classicista, inizialmente di tre piani, superava di poco la Chiesa degli Angioli. Nel 1900 sono stati aggiunti due piani dall'architetto lucernese Emil Vogt. Assieme al Municipio e alla Villa Ciani, il Palace rappresenta un'icona dell'architettura luganese dell'Ottocento. Simbolo dell'hôtellerie di lusso della «belle époque» – momento fondamentale per lo sviluppo della città – l'albergo era considerato prestigioso ancora negli anni '60. Dal 1975 al 1994 il sedime ha cambiato più volte proprietario; nel 1994 è stato infine acquistato dalla città di Lugano per essere trasformato in albergo di lusso e casinò, con posteggio sotterraneo. Durante questo periodo l'edificio è stato trascurato, ha subito due incendi, fino a diventare la rovina che è oggi. Dopo diversi anni di dibattiti sull'avvenire dell'ex Grand Hôtel Palace si sono delineati tre schieramenti: coloro che lo vogliono salvaguardare, coloro che vogliono abbatterlo e coloro che vorrebbero il ripristino dell'albergo su tre piani secondo il progetto dell'architetto Clerichetti. Dal punto di vista urbanistico, il Palace conclude il nucleo medioevale e conferisce un carattere urbano al lungolago ottocentesco. Con la sua volumetria riesce, allo stesso tempo, ad imporsi rispetto agli edifici adiacenti, sorti negli ultimi decenni. La «salvaguardia», dal punto di vista dei contenuti, implicherebbe il ripristino del Grand Hôtel assieme al suo parco. Ma i contenuti sono legati alla forma ed al significato di un edificio e quindi trasformare il vecchio edificio in una struttura mista ed ibrida, costituita da un casinò, albergo, appartamenti di lusso ed un grande posteggio sotterraneo, sembra in contraddizione con la stessa salvaguardia. E lo stesso vale dal punto di vista costruttivo, in quanto una salvaguardia rigorosa comporterebbe la ricostruzione secondo i piani originari. La memoria è consapevolezza della propria cultura, premessa per uno sviluppo culturale. Chi non ha storia, non ha futuro. Si pongono però alcune domande.

Quale memoria? La memoria archeologica, costituita dal convento? O la memoria delle ultime generazioni, costituita dal Grand Hôtel? O la memoria più recente, di una rovina incorniciata da un ponteggio? O, ancora, la memoria di un'immagine che comporterebbe il mantenimento delle sole facciate, come parte di una città «Potemkin»? Infine, si tratta della salvaguardia dell'immagine di un'epoca che ha marcato la storia della città di Lugano o di un edificio di importante valore architettonico e/o urbanistico?

Deve essere una ricostruzione filologica, oppure potrebbe essere un progetto dialettico basato sulla salvaguardia di certe parti del vecchio edificio, integrandole in una costruzione nuova? D'altra parte, chi sostiene l'abbattimento deve confrontarsi con il denso significato urbanistico e storico di quest'area e cercare di riempire il «vuoto» che verrebbe a formarsi con gli strumenti della cultura contemporanea, strumenti dotati di scarsa condivisione collettiva. E, considerando che le mura del vecchio convento sono sotto protezione cantonale, l'abbattimento del Palace potrebbe comportare l'arretramento del nuovo edificio rispetto all'attuale allineamento. Si verrebbe cioè a creare una condizione spaziale del tutto nuova: è giusto, in relazione all'esigenza di trasmettere la storia della città, cancellare (o trasformare in modo urbanisticamente sostanziale) un episodio urbano di questo rilievo? Su queste questioni, fondamentali per il nostro mestiere, abbiamo chiesto il contributo dello storico Werner Oechslin e dell'architetto Aurelio Galfetti. Il confronto su queste questioni, infine, ci sembra possibile unicamente attraverso progetti concreti di architettura. La scelta di bandire un concorso, che sia preventivo alla scelta del soggetto finanziatore, potrebbe essere l'occasione di un confronto a livello internazionale ed un segno di apertura e di lungimiranza, nello spirito dei promotori ottocenteschi del Grand Hôtel. Ma chi definisce i contenuti ed il programma? E da chi è composta la giuria? Sono quesiti che poniamo alla città, auspicando le soluzioni più culturalmente qualificate.

Jachen Könz

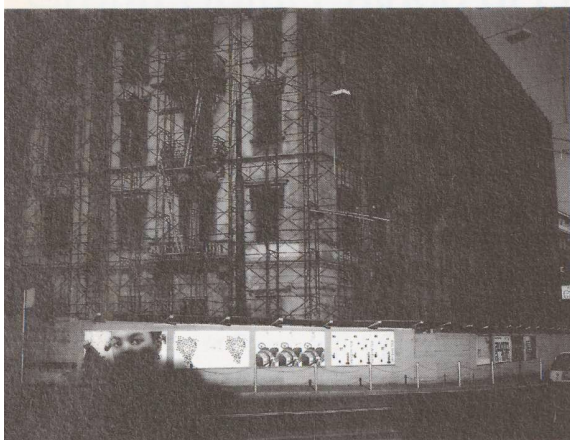


Con il Grand Hôtel Palace e la Villa Ciani, Lugano, nei giorni scorsi, si è distinta due volte clamorosamente. Dopo la dubbiosa operazione di abbattimento dei platani è adesso visibile il piuttosto male che non ben riuscito intervento di restauro di Villa Ciani che se ne sta lì nuda, lasciando riconoscere ciò che era una volta questo luogo privilegiato e così significativo per l'immagine della città prima che si prendessero precedenti decisioni errate. Sulla riva opposta del lago – e altrettanto chiaramente significativa – si intravedono i resti di quello che era una volta il «Palace», e dove la «tragedia sotto le palme» raggiunge il proprio culmine. Lo stato delle cose di questa unità primordiale per la storia della città di Lugano è che secondo la consueta ripartizione federalista delle competenze, Santa Maria degli Angeli è protetta come monumento nazionale, i resti del chiostro incorporati all'albergo già alla metà dell'Ottocento come monumento cantonale e le facciate dell'albergo come monumento comunale. Adesso il Consiglio comunale di Lugano vuole, per «rispetto» del patrimonio nazionale, demolire le parti sotto protezione comunale e fa appoggiare questa piuttosto assurda logica da una commissione che dimostra un'assenza di comprensione in materia. E in più la commissione cantonale dei monumenti storici tace.

Lugano deve tutti e due gli edifici all'iniziativa dei fratelli Ciani, che contribuirono alla modernizzazione di Lugano e che, nel 1840, andarono a cercare a Milano l'architetto Luigi Clerichetti. Chi mai è l'architetto Luigi Clerichetti? Invano si ricerca nei libri. Recentemente è stato presentato un progetto di ricerca su di lui. Ma la commissio-

ne ticinese del Fondo nazionale svizzero ha deciso che il progetto di ricerca «non rappresentava una base in grado di dare un contributo riconoscibile alla cultura architettonica». Dopo che in tutta la Svizzera la ricerca sull'architettura alberghiera è stata riconosciuta come significativa; e anche lì, non solo quale eccezionale compito edilizio nazionale, ma anche per la grande ricchezza formale e gli sviluppi che ne seguirono (l'entrata nella Modernità), ci si sarebbe potuto aspettare che gli equivalenti successi pionieristici del Clerichetti – il quale introdusse l'Architettura classicista milanese di qualità dando in tal modo un impulso all'architettura della città nella regione dei laghi – fossero meritevoli di una ricerca. Il Palace presenta del resto, per le elevate esigenze, tutta la gamma degli adattamenti ai modelli architettonici dell'architettura alberghiera fino all'ultima riuscita sopraelevazione del 1903, ad opera dell'architetto lucernese Emil Vogt, al quale proprio ora è dedicata una mostra a Kriens, e di cui gli edifici sorgono a Napoli come sulla romana Via Veneto, a Gerusalemme come a Luxor. Questa architettura proviene da un'epoca in cui il turismo svizzero godeva di un riconoscimento internazionale. E così anche i suoi edifici. Negli ultimi decenni, grazie a demolizioni spettacolari, si è assistito dappertutto alla scomparsa delle vecchie «scatole» di una volta. Nel 1995 Lucerna diede finalmente il giusto segnale. Il progetto vincitore di Roger Diener per un concorso sul modello di un incarico di studio dimostrò come le esigenze moderne dell'hôtellerie e del turismo si sposavano molto bene con quelle del lusso e della rappresentazione. Finalmente si misurò nuovamente l'impatto urbano di questi complessi monumentali, rappresentativi dell'architettura del lago, che da lungo tempo meritavano di essere riabilitati. Vecchie planimetrie fanno vedere come il «Palace», insieme a Santa Maria degli Angeli, costituisce una unità compatta chiusa – nel senso del vecchio complesso del chiostro – che abbraccia la punta a sud della riva della città come un belvedere. L'accesso al lago, sistemato come una piazza, diede la piazza Guglielmo Tell, compreso una fontana. Così era una volta, quando il patriottismo, l'apertura al mondo e la Modernità convivevano senza particolari difficoltà. Oggi sembra che Lugano guardi alle proprie qualità con due occhi ciechi.

Da Neue Zürcher Zeitung (NZZ) del 7 marzo 1998 e dell'11 marzo 1998.



Secondo lei il Palace va mantenuto o abbattuto?

In questi termini il problema è mal prospettato. Alimenta conflitti inutili e crea confusione sui valori in gioco. Tutta l'attenzione si volge alle facciate, che rappresentano solo una piccola parte dell'operazione, io credo la meno importante.

Si tratta di una prospettiva puramente teorica: infatti si sostiene una tesi piuttosto che un'altra, senza preoccuparsi dell'essenziale, e cioè del futuro di quella parte di città su cui sorgeva l'Hôtel Palace. In questa maniera si alimentano solo facili prese di posizione di principio e lo scontro tra ideologie diverse: da una parte riaffermando posizioni conservatrici che gli altri definiranno «reazionarie», dall'altra assumendo atteggiamenti radicali, che a loro volta saranno definiti «iconoclasti» o, come scrive Werner Oechslin, «provinciali». Una guerra santa, insomma, in nome dei grandi valori di ognuno. Gli architetti si fanno la guerra e la città la fanno gli altri, soprattutto quelli che non sono del mestiere. Alla fine di queste battaglie inutili, a vincere è sempre il buon senso comune, che però non corrisponde sempre al senso buono delle cose... Con ciò non voglio dire che non si debba esprimere chiaramente ciò che si pensa, o, ancora, che il confronto delle idee sul piano culturale non serva.

Qual è allora la sua idea e la sua opinione sul futuro del Palace?

In teoria si può benissimo pensare alla demolizione del Palace. Ma preferisco dirlo in un altro modo. Se mi si chiedesse di fare un progetto per quel luogo

e per quel tema, io lo farei partendo dall'idea che si può demolire, perché ciò che conta di quel luogo è il suo futuro, non lo stato attuale o il suo passato. Va detto inoltre che il Palace come edificio non esiste più: rimangono solo i ruderi delle due facciate. Vi sono perciò almeno due progetti possibili: uno che non mantiene le facciate, l'altro che le mantiene integrandole o «incollandole» all'edificio nuovo. Il dibattito dovrebbe svolgersi attorno a questi due progetti. Ma concentrare la discussione sulla conservazione o meno delle facciate, definendo reazionari gli uni, provinciali gli altri, è tempo perso. Può servire solo a chi non vuole concludere nulla, a chi non ha a cuore il futuro della città, e soprattutto a chi non vuole che cambi il clima culturale di oggi, volto essenzialmente alla difesa dei valori del passato e alla salvaguardia della memoria, affinché le città si ricostruiscano unicamente sui modelli di un tempo e i loro centri diventino quei musei pieni di falsi, quali sono la gran parte delle nostre città storiche. Solo con il confronto tra progetti che conservano e progetti che demoliscono si può decidere. Un progetto non è solo l'espressione dell'estro, della cultura, o della creatività di un architetto. Un progetto è anche l'espressione di ciò che una comunità immagina per il suo futuro. E va detto subito che non sono solo i contenuti di un progetto a stabilirne la bontà.

Quali dovrebbero essere allora, secondo lei, i criteri da seguire?

Non è perché si costruisce un casinò che un progetto è sbagliato. Non è perché si fa una scuola che il progetto è giusto. Il progetto ha innanzi tutto componenti architettoniche, economiche, e soprattutto urbanistiche. Per quel luogo, anziché discutere se conservare o abbattere tre o due piani (e chi più ne ha più ne metta), bisogna chiedere progetti che considerino tutte le presenze importanti, dal lago al lungolago, dalla funicolare alla chiesa, ecc.: progetti che considerino soprattutto la sua potenzialità, i suoi possibili sviluppi, l'opportunità di risolvere la parte alta della proprietà, collegandola alla stazione, e così via.

Secondo lei è possibile decidere oggi sul futuro del Palace, o è ancora prematuro?

Sarà molto più facile prendere una decisione quando si potrà mettere a confronto ciò che si potrebbe fare conservando le facciate e ciò che si potrebbe invece fare demolendole: valutando proposte concrete e speranze realistiche. Lontano da ideologie precostituite si discuterà su ciò che la città può realmente diventare. Per me, non essendoci oggi nessuna proposta, non c'è nulla da decidere. La facciata può benissimo restare il rudere che è. Io non capisco gli argomenti di chi dice che bisogna far qualcosa perché «è uno scempio» o perché «rovina l'immagine della città». A me personalmente quel telone verde non fa più male di certe facciate restaurate e imbellettate a nuovo, o di altre per così dire «moderne», molto più offensive e volgari del telone verde e dei resti sgretolati di una vecchia facciata. E per il resto, un po' di abbandono in una città così pulita, così ordinata, non fa che far riflettere sui vari problemi di una città, che non sono quelli della facciata del Palace.

Insomma per lei non è l'attuale situazione del Palace la vergogna di Lugano?

Per me l'attuale Casinò o il Palazzo dei Congressi sono – sul piano architettonico – ben più tristi dei ruderi del Palace. E poi va detto che quest'ultimo fa sperare, mentre i primi ormai dovremo digerirli per almeno altri cinquant'anni. Alcuni possono sperare di recuperare «l'antico splendore» della fine dell'Ottocento o dell'inizio del secolo; altri, come me, sperano di vedere sistemata in modo diverso quella parte di città. Vorrei vedere un edificio nuovo che parli delle speranze di oggi e non di quelle passate, ma soprattutto che sappia dare un valore alle grandissime potenzialità del sito. E per rendersi conto della vera posta in gioco è indispensabile fare un progetto.

Secondo lei gli architetti di oggi sono in grado di realizzare un progetto che non ci faccia rimpiangere il rudere del Palace?

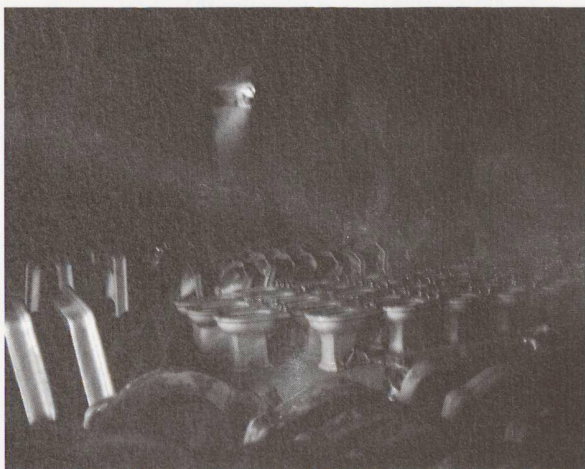
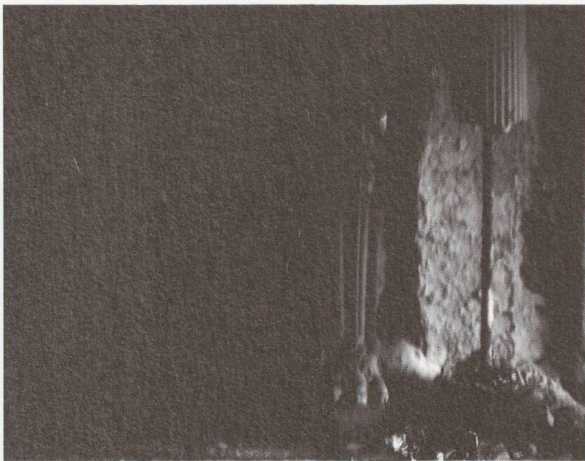
Io penso che non occorra un grande talento per arrivare al livello dei valori che si vogliono conservare, perché del Palace non esiste più nulla. Non uno

spazio, nemmeno un tetto o una struttura. Resta solo il rudere della facciata. Bella o brutta, poco importa. Non è lì il problema. Il tema è confrontare i valori di questo rudere ed i condizionamenti derivanti da una sua conservazione con le qualità e con le prospettive che un progetto con un nuovo volume può aprire. A meno che si pensi, e ci sono architetti che lo pensano, che del nostro tempo non ci si possa fidare, che noi non siamo in grado di competere con il passato. Beh, questa malattia è difficile da guarire ed inoltre è diffusissima, soprattutto nelle città che hanno rinunciato a rinnovarsi, che hanno imboccato le strade della rinuncia, la rinuncia a voler fare e sperare che la città si possa sempre migliorare attraverso l'aggiunta dei nuovi bisogni, sempre rappresentati con linguaggi di attualità.

E se oggi si chiedesse ai cittadini di votare per la conservazione o la demolizione del Palace, quale sarebbe a suo parere il risultato?

L'esito sarebbe scontato: la maggioranza, per paura o per preferenza del «male minore», voterebbe di sicuro per la conservazione. Ma sarebbe una falsa votazione, perché la gran parte voterebbe per la conservazione pensando di contribuire a ricostruire il Palace, ciò che ragionevolmente è impossibile. In un clima culturale in cui il «dov'era», il «com'era» sono diventati ricetta di comodo, non c'è nessuna speranza. Si decide sempre di conservare. E non essendoci un progetto con il quale confrontarsi, è anche comprensibile. La gente non vuole correre rischi. Ma siccome nessuno può sostenere a priori la necessità di conservare o di abbattere l'ex-Palace, consiglio, per concludere, di aprire un concorso di progetti per architetti. Lo si organizzi bene, sia come programma sia come estensione. Si nomini una giuria qualificata e si lasci la libertà di esprimersi per la conservazione o per l'abbattimento.

(intervista rilasciata a Mara Lucchini)



Fotografie di Stefania Beretta

Summary

After a number of years of debate concerning the future of the ex Palace Grand Hotel, three groups have emerged: those who would like to preserve it, those who would like to destroy it and those who would like the hotel restructured with three floors according to the project of the architect Clerichetti.

From the urbanistic point of view, the Palace concludes the medieval nucleus and confers an urban character to the 19th century lake-side. With its volume it succeeds, at the same time, in imposing itself with respect to the adjoining edifices which are products of the last decades.

Memory is the awareness of one's own culture and the prerequisite of cultural development. He who has no history has no future. Other questions do arise, however.

Which memory? Archaeological memory, composed of the monastery? Or the memory of the last generations, composed of the Grand Hotel? Or the more recent memory of a ruin framed by scaffolding? Or, yet still, the memory of an image which would contain the maintenance of only the facades, like part of a "Potemkin" city?

On the other hand, those who call for the destruction must be confronted with the deep urban and historical significance of this zone, and seek to fill the "void" which would be formed through the instruments of contemporary culture, instruments lacking collective approval. And, considering that the wall of the ancient monastery is under cantonal protection, the destruction of the Palace could bring about the placement of the new structure farther behind the current alignment. Thus a new and special spatial condition would be created: is it right, in relation to the demands of the transmission of the history of the city, to cancel out (or to transform in a substantially urbanistic way) an urban episode of this magnitude?

For these questions, fundamental to our profession, we have asked for contributions from the historian Werner Oechslin and from the architect Aurelio Galfetti.

The confrontation over these questions, in the end, seems possible to us only through the decision to publish an architectural design competition.